Dibattito all'Istituto di economia di Mosca

Il processo rivoluzionario nell'epoca presente

Centro del movimento è il sistema socialista - Il processo dev'essere unitario - La lotta per la coesistenza pacifica mira a creare condizioni più favorevoli

Dalla nostra redazione

MOSCA, 7.

Nulla si sa ancora, a Mosca, almeno sino a questo momento, circa la risposta dei compagni cinesi all'ultima lettera sovietica che proponeva un incontro per il 15 maggio. In tutto questo periodo di attesa la stampa sovietica si è comunque astenuta dal pubblicare scritti polemici. In vista della futura discussione internazionale, si è preferito procedere a un approfondimento della ricerca di grandi problemi della strategia e della tattica del movimento operaio internazionale, senza ignorare — beninteso — i temi che dai compagni cinesi erano stati sollevati in alcuni articoli polemici del febbraio.

L'Istituto di economia mondiale, retto dall'accademico Arzumanian, ha indetto un convegno, e nei prossimi giorni proseguirà il dibattito attraverso alcune sezioni di lavoro, sui problemi del «processo rivoluzionario mondiale nell'epoca presente». Convegno essenzialmente di studio e di discussione: ma appunto per questo interessante.

Il convegno è stato aperto da una breve introduzione dello stesso Arzumanian, il quale ha voluto sottolineare che il considerare il marxismo come un insieme di formule imputabili, anziché come una chiave per continue scoperte di una realtà in movimento, è già una forma di revisionismo, certo non migliore delle altre. Sul tema principale del convegno, il rapporto è stato tenuto da Koroniov, che è il diretto sostituto di Ponomariov alla Commissione esteri del Comitato centrale del partito. Altri due rapporti — sulle contraddizioni interne imperialiste e sui movimenti di emancipazione nazionale — sono stati invece svolti da due collaboratori dell'Istituto: Mielniov e Avakov.

Analazziamo alcune delle idee più significative emerse dal dibattito. In contrapposizione con certe tesi cinesi, Korionov ha sottolineato innanzi tutto il carattere unitario del processo rivoluzionario in corso nel mondo. L'imperialismo del XX secolo non è affatto una «tigre di carta»: è una forza armata e minacciosa, economicamente e militarmente potente, che può essere vinto solo con l'azione unita di tutte le forze rivoluzionarie, purché queste sfruttino a pieno il baluardo che esse hanno nel sistema socialista. Questo, nel suo insieme, è oggi il vero «centro» del movimento rivoluzionario.

E' vero che in passato tale «centro» si spostò dai paesi più avanzati a quelli economicamente meno avanzati. Ma non è giusto pensare che tale movimento continui meccanicamente a svolgersi. Ciò non è più vero, almeno dal momento in cui è sorto dapprima un paese, poi un intiero sistema di paesi socialisti. Il «centro» del processo rivoluzionario da allora si trova qui.

La principale forza rivoluzionaria, oggi, è e resta la classe operaia mondiale. La contraddizione fondamentale del mondo moderno — e anche questo è detto in risposta a certe affermazioni cinesi, che parzialmente echeggiano alcune delle ultime posizioni di Stalin — resta quella fra il capitalismo e il socialismo. Il che non significa sottovalutare le contraddizioni esistenti nello stesso mondo imperialistico o disprezzare la lotta di liberazione nazionale: significa comprendere quello che di più profondo vi è nella realtà contemporanea. Quanto al modo come i paesi socialisti possono aiutare il centro rivoluzionario all'esterno, è un problema che esiste sin dalla nascita dello Stato sovietico. Comunque, Korionov poggiando sull'autorità di Lenin risponde: con la forza dell'esempio. L'idea di sollecitare dal di fuori il movimento rivoluzionario in altri paesi è in realtà il modo di condannare all'inerzia le forze della rivoluzione inducendole all'attesa passiva di un intervento liberatore.

A questo punto sorge uno dei problemi più acuti posti dai compagni cinesi in febbraio. Con lo sviluppo preso dai movimenti anticoloniali, non è forse nei continenti «nuovi», cioè in Asia, in Africa e in America Latina, che si è spostato il massimo «nodo» delle contraddizioni imperialistiche o, come si diceva a Pechino, il «punto nodale» di tutte le contraddizioni? Korionov, per la verità, non discute, come sarebbe stato possibile fare, questa trasposizione di un concetto che fu usato per definire la situazione rivoluzionaria russa del '17, all'insieme del mondo moderno. Egli ricorda invece come il marxismo non sottovaluti certo il ruolo dei movimenti di liberazione nazionale, da esso considerati non come una semplice forza fiancheggiatrice, ma come una componente essenziale del processo rivoluzionario mondiale.

Ciò che egli però contesta è l'illusione che quei movimenti possano da soli abbattere l'imperialismo: il fatto stesso che l'imperialismo sopravviva al crollo degli imperi coloniali dimostra che ciò non è possibile. Le stesse rivoluzioni, cui quei movimenti hanno dato luogo, non sono in genere rivoluzioni socialiste, mentre è proprio da queste che saranno decise le sorti del capitalismo. L'ampiezza presa dalla lotta di liberazione si spiega, del resto, anche con lo impetuoso sviluppo di tutti gli altri fattori del processo rivoluzionario. Questo può trionfare, dunque, solo se resta unitario.

Qui si inserisce il ragionamento sovietico sulla coesistenza pacifica. La lotta per questo obiettivo mira in realtà a creare — sostiene Korionov — condizioni più favorevoli per tutto il processo rivoluzionario. Evitare una guerra termonucleare significa innanzitutto salvare la possibilità stessa di una rivoluzione socialista, perché è chiaro che una guerra simile distruggerebbe proprio quelle zone dell'Europa, dell'America e dell'Asia, dove per l'essenziale si concentra oggi la classe operaia mondiale. Coesistenza pacifica significa strappare, nella misura del possibile, anche al colonialismo l'arma, ad esso cara, della guerra. Significa infine bloccare «la esportazione della controrivoluzione».

L'esempio di Cuba viene portato a sostegno di queste tesi. E' vero che l'America Latina sta diventando il «tallone di Achille dell'imperialismo del dollaro». Per questo è necessario proteggere i «focolai di rivoluzione» che vi si possono accendere. E' quanto l'URSS ha fatto a Cuba: i sovietici hanno difeso l'isola dall'invasione americana, non solo con le parole, ma anche protendendo il loro «ombrello missilistico». Durante la crisi cubana, sebbene la battaglia fosse impegnata su un terreno per l'URSS sfavorevole, si è visto che questa protezione era possibile.

Due punti restano da chiarire: come il processo rivoluzionario si sviluppa nei Paesi più avanzati e quali fenomeni si producono all'interno dello stesso movimento di liberazione anticoloniale. Sul primo punto Korionov osserva che «i dogmatici moderni sospirano perché la rivoluzione in Europa occidentale e in America settentrionale ritarderebbe senza speranza; essi non sarebbero alieni dallo escludere la classe operaia di questi continenti dalle forze rivoluzionarie del mondo». Insorge quindi contro questa opinione senza tuttavia approfondire la polemica. Quanto al secondo punto, esso è stato trattato al convegno di Mosca con idee abbastanza originali. Merita quindi di essere esaminato in una seconda corrispondenza.

Giuseppe Boffa

GLI EMIGRANTI RIPARTONO

«Adesso abbiamo una speranza»

Roma, Stazione Termini: emigranti in attesa di un treno che li riporti all'estero.

Gli emigranti stanno tornando nelle miniere, nelle fabbriche, nei cantieri della Svizzera, della Germania, del Belgio, della Francia. Erano venuti per votare gridando dai finestrini dei treni che erano tutti per il PCI, cantando Bandiera Rossa, salutando con il pugno chiuso. Ripartono ora con la tristezza nel cuore per dover nuovamente separarsi dalla moglie, dai figli, dal paese ma anche con la serena coscienza di aver fatto quello che doveva essere fatto, di aver dato un rude colpo ai responsabili della loro condizione disperata e ripartono infine con la convinzione che forse finalmente qualcosa cambierà in Italia, che qualcosa può cambiare.

Sui binari due e quattro della stazione Termini di Roma una folla di uomini bruni, dall'inconfondibile aspetto di operai meridionali, carichi di pacchi e logore valigie legate con lo spago, sosta ininterrottamente da alcuni giorni: non si tratta evidentemente delle stesse persone ma l'aspetto della massa appare sempre identico. Ogni cinque-sei ore un treno viene preso d'assalto.

Attendono per altre cinque-sei ore e poi ritentano la faticosa avventura: se hanno successo, se riescono a salire sul treno potranno trovare un posto in piedi nei corridoi, molti si contendono i gabinetti. Due giorni di viaggio in queste condizioni e con la prospettiva di trovarsi all'arrivo disoccupati.

Alla stazione Termini ho incontrato gente straordinaria. Compagni, operai che vivono in condizioni penose, in balia di industriali privi di qualsiasi scrupolo, abbandonati completamente al loro destino dalle autorità italiane e che pure conservano tutta intera la loro dignità, continuano la lotta di classe anche sui treni, anche nelle fabbriche tedesche. «Prima di partire — dice un giovane edile — il "capo" si raccomandava: "votare Fanfani. Comunisti non buoni". Ma noi gli rispondevamo. "Viva Togliatti". «In Germania — aggiunge un altro — noi facciamo propaganda come se stessimo in Italia. Gli operai tedeschi ci stanno a sentire anche se non sono d'accordo e spesso discutiamo per ore e ore parlando un po' con le mani e un po' con un misto di italiano e tedesco. Anche loro sono contro i padroni ma hanno la testa piena di bugie anticomuniste».

Quando si parla con gli emigrati il discorso cade inevitabilmente sulle condizioni di lavoro e di vita che trovano all'estero. Vincenzo Crincoli, un ex carabiniere che nel 1943 combattè valorosamente a San Paolo contro i tedeschi e a fianco dei cittadini antifascisti darebbe chissà cosa per poter tornare in Italia. «Dopo quello che li ho visti fare durante la guerra non posso sopportare di trovarmi al loro servizio; siamo trattati come servi. Ci fanno dormire nelle baracche con topi grandi così; se reclamiamo ci guardano con disprezzo e non ci stanno a sentire. Poche settimane fa un mio amico si ferì nel cantiere con un chiodo, andò all'ospedale per farsi curare e il medico gli fece una iniezione al petto senza neanche fargli togliere la camicia e la maglia di lana e poi via, di nuovo al lavoro».

I risultati delle elezioni hanno fatto rinascere la speranza. Un operaio di Carife, in provincia di Avellino, è ancora esultante: «Ieri sera abbiamo fatto un corteo al paese; c'erano tutti, anche i socialisti. Abbiamo fatto festa fino a tardi perchè avevamo vinto due volte: il 28 aprile e nelle elezioni comunali di domenica scorsa. Non me l'aspettavo una vittoria così grande. Ah se fossero venuti a votare anche quelli che sono rimasti in Germania».

Molti sono preoccupati di trovarsi disoccupati anche in Germania: «Il padrone ci aveva detto di tornare entro il sei maggio ma la maggior parte di noi ha voluto restare qualche giorno di più a casa. Sicuramente ne approfitteranno i padroni: già non ci potevano vedere, figuriamoci ora che hanno saputo i risultati delle elezioni. Non è più tanto facile trovare lavoro in Germania. Spesso qualcuno rimane disoccupati e allora cerchiamo di farlo dormire nelle nostre baracche nascondendolo durante le ispezioni dei guardiani».

Sono partiti stamane all'alba, arriveranno — se tutto andrà bene — domani sera: sanno che devono fare un viaggio massacrante e che presto ricominceranno la solita disumana esistenza eppure sono felici d'incontrarsi con l'Unità, con il partito comunista. Ripartono salutando con i pugni chiusi e con la speranza di poter tornare in un'Italia nuova.

S. C.

Oggi scadono le riduzioni ferroviarie per le elezioni

La direzione generale dell'Emigrazione del ministero degli Esteri ha diramato un comunicato nel quale informa che i lavoratori italiani rientrati dall'estero in occasione delle elezioni debbono ripartire entro la mezzanotte di oggi, otto maggio, per poter usufruire delle riduzioni ferroviarie accordate appunto per la consultazione del 28 aprile.

L'Italia dopo il 28 aprile

FIRENZE

Migliaia di voti cattolici dalla D.C. al P.C.I.

Nel capoluogo il centro-sinistra ha perso la maggioranza assoluta - I mezzadri delle «zone bianche» hanno dato i loro suffragi al nostro Partito - Grandi vittorie in tutti i Comuni della provincia - Castelfiorentino: entusiasta adesione degli immigrati

Dal nostro inviato

FIRENZE, 7.

L'analisi numerica e politica della vittoria comunista è in corso. Lunedì prossimo, la segreteria provinciale spera di poter sottoporre al Comitato Federale un bilancio sufficientemente chiaro, come base di discussione per i futuri sviluppi della nostra azione politica. L'analisi, contrariamente a quel che si potrebbe pensare, non è facile. La complicano gli spostamenti di popolazione dalla campagna ai centri cittadini, l'emigrazione e l'immigrazione, la trasformazione di contadini in operai, la stessa imponenza del balzo in avanti compiuto dal partito: 53.149 voti guadagnati dal '58 nelle elezioni per la Camera, con un aumento percentuale che sfiora il 5 per cento, dal 36,91 al 41,71.

Tuttavia, alcuni fatti appaiono già del tutto evidenti, e sono: 1) la riconferma massiccia del voto operaio, bracciantile e mezzadrile; 2) la conquista della maggioranza degli immigrati marchigiani e meridionali; 3) il passaggio al PCI di voti cattolici, ex democristiani, ex bonomiani, in tutta la provincia e in particolare in alcune «zone bianche», come Luco e Panicaglia di Borgo San Lorenzo, nel Mugello; 4) la conquista di una stabile egemonia comunista su larghi strati di ceto medio urbano: commercianti, esercenti di bar e trattorie, piccoli albergatori, artigiani, piccoli e medi imprenditori edili, e così via; 5) la conquista della maggioranza assoluta in altri tre comuni, oltre ai tredici dove già l'avevamo da soli fin dal 1958 o dal '60 e il raggiungimento di percentuali superiori al 47, al 48 o al 49 per cento in altri undici comuni.

Ciò significa che i comunisti, da soli, superano o sfiorano il 50 per cento dei voti in 27 comuni sui 50 dell'intera provincia, di cui, del resto, 45 sono già amministrati da noi e dai compagni socialisti: diventano perciò, anche numericamente, del tutto improbabili, per non dire impossibili, nuovi tentativi di rottura dell'unità della classe operaia al livello amministrativo; 6) la perdita della maggioranza assoluta, da parte dei partiti del centro-sinistra, nel capoluogo; se le elezioni del 28 aprile, invece che politiche, fossero state amministrative, la coalizione DC-PSI-PSDI non potrebbe più governare a Palazzo Vecchio, o potrebbe farlo soltanto cercando il nostro appoggio (ecco che cosa potrebbe significare, concretamente, a Firenze, l'ingresso nel campo governativo delle forze che seguono il Partito comunista).

I paesi dove abbiamo conquistato per la prima volta la maggioranza assoluta sono Calenzano (52,1), Vaglia (53,9) e Limite sull'Arno (52,2). I paesi dove sfioriamo il 50 per cento sono Dicomano (49,4), Barberino d'Elsa (48,4), Scandicci (48,38), Rignano (48,30), Fiesole (48,3), Rufina (49,3), San Casciano (48,39), Pelago (49,7), Fucecchio (48,15), Montespertoli (47,3), Lastra a Signa (47,3).

In alcuni comuni, dove avevamo da soli la maggioranza assoluta, siamo riusciti ad andare avanti in modo tale da sorprendere gli stessi compagni, autori di così brillanti e clamorosi sucessi: Bagno a Ripoli (dal 51,9 al 57,8), Impruneta (55,4-60,7), Sesto Fiorentino (50,3-54,7), Empoli (55,50-59,30), Castelfiorentino (60,98-65,84), Certaldo (54,30-61,70), Cerreto Guidi (62,6-66,10).

La regola generale è confermata dal fatto che vi è una sola eccezione, in tutta la provincia; il comune di Palazzuolo, dove il nostro partito registra una flessione in percentuale, peraltro lievissima, e percettibile solo per contrasto, passando dal 25,9 al 25,5 per cento. Il caso isolato si spiega, almeno in parte con la forte emigrazione: 1.024 abitanti in meno in un paese che ne contava soltanto 5.890.

Per il resto, il fenomeno generale è uno solo. In misura maggiore o minore, a seconda della efficienza delle nostre organizzazioni, del loro attivismo, della loro «aggressività» propagandistica e dei maggiori o minori successi conseguiti nelle lotte di questi ultimi anni, noi comunisti «mangiamo» voti alla DC in tutta la provincia, e raccogliamo anche, al tempo stesso (benchè non fosse certo questa la nostra intenzione) molti voti di operai e contadini socialisti, delusi e respinti dalla politica nazionale del PSI.

Lo spostamento di voti cattolici, contadini e di ceto medio, dalla DC al PCI, è provato dalle cifre stesse ed era stato del resto anticipato da alcuni sintomi eloquenti, che non erano sfuggiti ai compagni durante la campagna elettorale. Destò impressione il caso di Marcialla, una frazione di Barberino d'Elsa, dove i coltivatori diretti cattolici chiesero al candidato comunista Fioravanti, segretario della Federmezzadri, di andare a discutere con loro i problemi della terra. Fioravanti ottenne un grande successo. Qualche tempo dopo, il doroteo Speranza (lo sfegatato anticomunista che tutti i telespettatori conoscono per via della famigerata trasmissione «Partito vecchio») andò a Marcialla e parlò, per una ora, contro i comunisti. Lo interruppero più volte, e alla fine lo apostrofarono sarcasticamente.

L'avanzata comunista fra i cattolici risulta chiara anche — come abbiamo accennato — a Lugo e Panicaglia, una delle pochissime zone mezzadrili fortemente influenzate dalla DC. Qui, la DC ha perduto la maggioranza assoluta, passando dal 55 al 46 per cento. Ancora più vistoso l'esempio della fattoria Pillo, nel comune di Gambassi, una grande azienda agraria capitalistica di recente installazione, con vigneti modernissimi, allevamenti, impianti di irrigazione. I lavoratori agricoli vanno in massa alle processioni e frequentano con un certo fervore le chiese. La fede religiosa non ha però impedito loro di dare ai comunisti il 76 per cento dei voti.

Lo stesso fenomeno di vera e propria «rottura» col passato in seno alle famiglie dei coltivatori diretti, si è verificato largamente in tutta la Val d'Elsa (di cui fa parte anche Gambassi). A Castelfiorentino è apparsa invece con particolare evidenza la straordinaria capacità di attrazione del partito sugli immigrati e sulle nuove leve. Qui era avvenuto uno spostamento vistoso di popolazione: 2.500 elettori si erano trasferiti in altri centri ed erano stati sostituiti da altrettanti meridionali, senza contare i mille «primi elettori». Il partito è passato da 6.525 voti a 7.383, conquistando apparentemente 858 voti rispetto al '58 (722 rispetto al '60). Ma, in realtà, è chiaro che i nuovi voti comunisti sono stati migliaia (quanti, è impossibile dirlo). Il voto «meridionale» è stato qui decisivo. I comunisti di Castelfiorentino lo hanno conquistato aiutando generosamente gli immigrati ad inserirsi subito e senza dramma nelle strutture democratiche e nei sindacati, iscrivendoli al partito a centinaia.

Arminio Savioli

Lo strappano al Nilo

IL CAIRO — Solo otto, dei 173 pellegrini precipitati nelle acque del Nilo con il traghetto capovoltosi l'altro giorno, sono stati tratti in salvo. Nella telefoto «Italia»: un momento degli affannosi tentativi di soccorso.

Contro il premio «Formentor»

Un falso dei franchisti il telegramma di Madariaga

Il diplomatico e scrittore spagnolo Salvador de Madariaga ha smentito oggi di avere mandato un telegramma alla giuria del Premio Formentor per impedire la premiazione di Jorge Semprun, col pretesto che si tratta di un comunista. Avvicinato a Ginevra da un redattore del *Daily Telegraph* di Londra, il liberale antifranchista spagnolo ha dichiarato di non avere mai conosciuto Semprun e di non avere quindi alcun motivo per assumere un atteggiamento qualsiasi nei suoi confronti. Lo scandalo è enorme. La smentita di de Madariaga non si presta a equivoci e addita nei sordidi servizi speciali del dittatore Franco gli evidenti responsabili della inqualificabile macchinazione.

Gita «culturale» sulla tomba di Mussolini

L'incredibile «iniziativa» del preside fascista del liceo classico di Orvieto

Gli studenti del liceo classico di Orvieto sono stati costretti a rendere omaggio alla tomba di Mussolini.

L'incredibile decisione è stata presa dal preside, professor Adamo Bonagura (consigliere comunale missino), che ha trasformato una gita «artistica e culturale» in un «pellegrinaggio» fascista nel cimitero di Predappio, nonostante la ferma protesta degli allievi e di alcuni professori.

Non soddisfatto di aver inserito nel programma della gita la visita alla tomba del «duce», il prof. Bonagura ha approfittato della sua autorità per riaffermare, sul posto, la propria fedeltà all'«uomo della Provvidenza» e per esaltarne la «storica figura».

La concione del preside di Orvieto è stata accolta dagli studenti con assoluta indifferenza e non pochi sberleffi. Ma ciò non toglie nulla alla gravità eccezionale del fatto, che viene anzi a gettare, ancora una volta, un'ombra sinistra sull'ordinamento della scuola italiana e sui suoi contenuti. Se un preside può impunemente esaltare il capo della sanguinosa tirannide fascista di fronte ai giovani che dovrebbe, invece, educare agli ideali della democrazia, vuol dire, evidentemente, che i mali della nostra scuola sono molto più gravi di quanto lo stato di abbandono e l'insufficienza dei programmi e degli orientamenti possono lasciar supporre.

Alla luce di queste obbiettive constatazioni non può sorprendere, ovviamente, che il provveditore agli studi di Terni abbia lasciato capire al compagno on. Guidi — subito intervenuto — che sarebbe rimasto neutrale di fronte a quei docenti che avessero svolto opera di educazione democratica e antifascista purchè fosse lasciato cadere il «caso» Bonagura. La circostanza, semmai, aggrava maggiormente la situazione, essendo chiaro che negli alti ranghi della scuola italiana, oltre ad esserci gente come il preside orvietano — che non si vergogna di osannare il «duce» — c'è chi mette sullo stesso piano i resistenti, gli antifascisti, i partigiani, gli eroici combattenti per la libertà e coloro che affossarono la democrazia nel sangue.

Quanto al preside Bonagura, comunque, non si può tollerare che rimanga ancora a dirigere il liceo classico